

Se noi riconosciamo le nostre mancanze nei confronti dell'amore, scopriamo che Dio è già là e ci chiede solo di accettare che egli le ricopra con la sua inesauribile misericordia.

Dal Vangelo secondo Luca 18,9-14

In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri:

«Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano.

Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo".

Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore".

Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

1)Una parabola per i bravi

"Gesù disse questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri" (Lc 18,9). Gesù si rivolge agli "uomini religiosi", cioè a quei credenti che a causa della loro osservanza della legge e della loro pratica religiosa si convincono in cuor loro di essere giusti di fronte a Dio e, quasi come una conseguenza immediata, finiscono per disprezzare gli altri.

2)Lodare se stesso

Sia il fariseo sia il pubblicano salgono al tempio, luogo della presenza di Dio, per entrare in comunione con lui, ma le loro preghiere sono molto diverse: non basta pregare, occorre pregare in un certo modo, avverte Gesù.

Il fariseo sta in piedi, nella posizione di chi è sicuro di sé, e fa nel suo cuore una preghiera che vorrebbe essere una lode, un ringraziamento a Dio. Luca usa l'espressione "tra sé", in modo volutamente ambiguo: può essere riferita alla preghiera del fariseo, presentata come una sorta di monologo tra sé e sé, come un rivolgersi a se stesso; oppure può connotare lo stare in piedi tra sé, il suo restarsene solo in disparte, accentuando così la sua sdegnosa separazione dagli altri. Da notare che queste prime parole del fariseo sono molto simili a quelle pronunciate da Gesù nel suo grido di giubilo: "Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché...". (Lc 10,21). Ma la motivazione è molto diversa: se Gesù rende lode al Padre per i doni del suo amore, qui invece il ringraziamento non sale a Dio perché egli ha compiuto un'azione che è sempre "amore e fedeltà", ma perché chi lo pronuncia, il fariseo, ha fatto, ha compiuto, ha osservato la Legge. Sono parole in cui si cela un impressionante stravolgimento della preghiera: il fariseo sostituisce il suo "io" a "Dio", e

dunque finisce per rendere grazie a se stesso! Annota con finezza sant'Agostino: "Era salito per pregare; ma non volle pregare Dio, bensì lodare se stesso" (Discorsi 115,2).

3) Non aver bisogno di Gesù

Il fariseo della parabola può vantarsi di molte azioni buone, può addirittura vantarsi di possedere uno zelo straordinario: "Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo". Egli dice la verità, sa di osservare scrupolosamente la Legge, anzi di fare più del necessario. Per quanto concerne il digiuno, sappiamo che questa pratica penitenziale era prevista dalla tradizione giudaica poche volte all'anno: nel giorno di Jom Kippur (cf. Lv 16,29-31), nella memoria della distruzione del tempio, e forse in qualche altra occasione (cf. Zc 8,18-19). Ciò che Gesù stigmatizza nel fariseo non è il suo compiere opere buone, ma il fatto che egli non attende nulla da Dio. La sua preghiera potrebbe essere parafrasata così: "O Dio, io ti rendo grazie non per quello che tu hai fatto per me e in me, ma per quello che io ho fatto e faccio per te". Il problema è che egli si sente sano e non ha bisogno di un medico, si sente giusto e non ha bisogno della santità di Dio, si sente senza peccato e non ha bisogno della sua misericordia: ha dimenticato che la Scrittura afferma che il giusto, pecca sette volte al giorno (cf. Pr 24,16).

4) La preghiera del pubblicano

a) "si ferma a distanza", non osa avvicinarsi al Santo dei santi, là dove dimora la presenza di Dio: alla lettera, "sta lontano" come il figlio minore della famosa parabola quando il padre lo vede e gli corre incontro (Lc 15)

b) "non osa nemmeno alzare gli occhi al cielo", ma li tiene bassi, provando vergogna della propria condizione;

c) "si batte il petto", gesto tipico di colui che fa penitenza, come le folle di fronte alla morte sulla croce di Gesù (cf. Lc 23,48).

Le parole del pubblicano, a differenza di quelle del fariseo, sono brevissime: "O Dio, abbi pietà di me peccatore", "O Dio, perdona al peccatore che io sono". Letteralmente: "O Dio, sii reso propizio nei miei confronti".

Il pubblicano dice la verità, si presenta a Dio senza indossare alcuna maschera: egli è al soldo dei romani invasori ed esige più del dovuto, dunque vive nella colpa. I suoi peccati manifesti lo rendono oggetto di scherno da parte di tutti: non ha nulla da vantare, ma sa che può solo implorare pietà da parte del Dio tre volte Santo.

Se noi riconosciamo le nostre mancanze nei confronti dell'amore, scopriamo che Dio è già là e ci chiede solo di accettare che egli le ricopra con la sua inesauribile misericordia.

Buon sabato a tutti Don Massimo